

TANTO RUMINARE PER NULLA: PSICOPATOLOGIA DELL'APPRENDIMENTO IN "RETE"

Davide Barone

(psicologo clinico, counsellor, educatore, collaboratore Area Ricerca e Formazione dell'Istituto
Atmos-artiterapeutiche di Roma)

Introduzione: il sintomo è messaggio

Gianbattista Presti definisce L'Internet dipendenza una... *«dipendenza da ambienti creati digitalmente e da relazioni mediate da strumenti di comunicazione digitale»* osservando che: *“i dati emersi dalle ricerche empiriche rivelano che la dipendenza dei soggetti sembra non derivare dallo strumento in sè ma dalle relazioni che lo strumento veicola»* (2001). In sostanza l'autore considera la “Rete” un'insieme di possibilità suscettibili di diventare oggetto di dipendenza.

Credo che questo tipo di definizioni, sebbene abbia un fondamento innegabile di verità e utilità ai fini della ricerca, riveli, a volte, una propensione riduttivistica che è tipica di una psicologia pragmatica fedele ad una lettura dei problemi in termini comportamentistici. Considerare internet solo come un'agglomerato di funzioni analizzabili al di fuori di un contesto di significazione quale potrebbe essere il nostro modo di rappresentarci la rete; l'immagine soggettiva-collettiva mitizzata che ne abbiamo; non consente di interpretare una serie di possibili nessi “simbolico-affettivi”(Fornari 1976) tra il comportamento (l'abuso di internet) e il pensiero inconscio.

Il “sintomo” cyberdipendenza può essere svelato nella sua reificazione,

ricollegato alla matrice originaria, al “codice sorgente” di significazione. L’incapacità discriminatoria (principio di simmetria di Matte Blanco) della modalità di pensiero inconscia potrebbe rendere possibile, ad esempio, un’equazione “privata” tra onnipotenzialità in ambiente tecnologico cyberspaziale e onnipotenza in ambiente biologico primario giustificando, eventualmente, anche una ridefinizione della cyberdipendenza in termini di riattualizzazione compensativa di un’esperienza di attaccamento carenziale. La dipendenza da internet, dunque, come tentativo di protesizzare una mancanza originaria, un vuoto strutturale, una carenza del senso della propria esistenza residua da ferite e frustrazioni narcisistiche nella prima infanzia.

L’accumulo di una stimolazione elettronica non elaborata; la ricerca incessante di un’immersione e di un’assorbimento totalizzante nel *cyberworld*, costituirebbe, in pratica, l’“agito” compensativo di quel desiderio narcisistico di essere fantasmaticamente sempre in contatto e colmi dell’oggetto d’amore primario; a questo livello di realizzazione inconscia non si avverte discontinuità tra desiderio, attesa ed eventuale soddisfazione del desiderio, tutto rimane sospeso in una dimensione “nirvanica” di continuo accesso e possesso dell’“oggetto”.

In qualità di “agito”, drammatizzazione¹ inconsapevole di un desiderio, “l’internet dipendenza” potrebbe essere sintomatica di un’incapacità a rappresentare, simbolicamente, in modo non dissociato, l’affetto di un’esperienza relazionale di attaccamento traumatica, disfunzionale per lo sviluppo psicoaffettivo². Tale incapacità (Fonagy e Target 2001) si correla, circolarmente, ad una difficoltà a pensare “metacognitivamente”³, ossia in termini metaforici non

¹ Nella concezione di Bromberg le esperienze dissociate non vengono comunicate a parole ma possono essere osservate nei patterns di comportamento.

² La carenza di un holding primario in grado di accogliere e restituire bonificate le emozioni negative incontenibili (come l’ansia, la depressione, la gelosia, l’invidia, la rabbia, l’ira) limita la possibilità che il vissuto interno sia accettato dal bambino e quindi distinto dalla realtà esterna. Permane in questi casi “un modo non differenziato di rappresentare l’esperienza interna ed esterna” (Fonagy & Target, 2001) con un impatto negativo sullo sviluppo delle capacità di autoosservazione, di riflessione, di riconoscere che ci sono differenti modi di vedere le cose.

³ La metacognizione si distingue dalla semplice cognizione in quanto quest’ultima è implicita e irreflessa, mentre la prima prende le distanze dall’identificazione immediata con gli stati mentali per osservarli e riflettere

“degradati”, distinguendo tra significante e significato, soggettivo e oggettivo, illusione e verità, virtuale e reale.

Il deficit metacognitivo sarebbe alla base, insomma, della tendenza di alcuni “cyberdipendenti” a mettere sullo stesso piano simbolico, confondendole, l’esperienza di ricevere nutrimento e protezione dalla figura d’accudimento e quella di introiettare, assorbire incessantemente con la mente, informazioni ed esperienze virtuali durante la connessione ad Internet attualizzando, così, un’“equivalenza simbolica” il cui nesso associativo origina nel protomentale⁴; affonda le radici nell’intersezione tra modelli di funzionamento fisiologici e mentali, laddove l’introiezione, in tutte le sue forme, condivide la memoria procedurale del “mettere in bocca”, incorporare per via orale.

Il mericismo digitale: una lettura “gaddiniana” dell’internet -dipendenza

Ritengo che, nella misura in cui accettiamo l’ idea di una matrice simbolica originaria tra nutrizione ed apprendimento, digestione ed elaborazione intellettuale, relazione oggettuale e oralità; l’interpretazione “gaddiniana”, della sindrome mericistica,⁵ possa rappresentare una chiave di lettura metaforica interessante di alcune particolari dinamiche psicopatologiche sottese all’ Internet dipendenza.

su di essi. Grazie alla metacognizione diamo significato e valore all’esperienza, distinguendo il vero dal falso, il giusto dall’ingiusto, il reale dall’immaginario.

⁴ Termine coniato da Bion per descrivere un modo di procedere della mente già presente nella vita intrauterina (attività mentali elementari) che rimane presente come modalità processuale anche nell’individuo adulto. Secondo il modello psicofisiologico di V Ruggieri (1997) non esiste alcuna contraddizione tra ciò che chiamiamo mentale ed il biologico, anche l’atto del trattenere espellere originariamente concreto non si libera mai completamente della sua componente corporea.

⁵ Renata ed Eugenio Gaddini condussero una ricerca negli anni 1950-1958 su sei bambini ricoverati per mericismo presso la Clinica pediatrica dell’Università di Roma. La ruminazione o mericismo era allora descritta come un quadro poco noto ai pediatri e pressochè sconosciuto a molti analisti, molto grave per la sua mortalità elevata. Questo disturbo precoce dell’alimentazione si manifestava non prima del terzo mese di vita, ed era spesso preceduto da altri due stadi, il primo dei quali caratterizzato da un disturbo della nutrizione con diarrea e vomito prolungato e il secondo dalla graduale trasformazione del vomito in ruminazione. I risultati di questa ricerca mostrarono che la maggior parte dei bambini erano stati sottoposti a un regime di deprivazione fisica o psichica. Dopo un periodo in cui il rapporto con la madre era stato relativamente gratificante questi lattanti

Gaddini osservò che alcuni neonati, deprivati bruscamente delle cure materne, si autoprovocavano delle contrazioni dell'epigastrio, stimolando attivamente ed in modo ritmico l'interno della bocca e del palato con il pollice. Grazie a questo espediente, dopo aver interrotto ogni contatto con il mondo esterno, sembravano vivere una sensazione di intenso benessere accompagnata dal rigurgito del latte dalla bocca: la loro espressione di beatitudine, che li rendeva simili ai bambini che terminano la poppata al seno, indusse Gaddini a ipotizzare che questa attività fosse accompagnata da una fantasia in cui veniva imitato l'allattamento.

In pratica, con la ruminazione i bambini cercavano di nutrirsi da sé, riattuando quell'aspetto gratificante dell'allattamento che gli era stato tolto di colpo; nell'impossibilità di fare affidamento su una figura d'accudimento, autoproducevano la sensazione della suzione al seno e, attraverso questo comportamento imitativo, negavano l'assenza della madre diventando essi stessi la madre assente.

Un particolare aspetto paradossale che emerge dall'osservazione del comportamento mericistico è che, a dispetto di una bocca e di uno stomaco sempre pieni del latte rigurgitato, il bambino rischia di morire di inedia.

La stessa paradossalità mi sembra riscontrabile nel comportamento di alcuni cyber dipendenti che utilizzano l'accelerazione ipermediale di internet per occupare, in modo ossessivo, la loro mente con informazioni, dati ed esperienze digitali limitando, in questo modo, proprio un'elaborazione soggettivamente significativa dell'informazione.

Lo scopo dell'autosovraccaricamento potrebbe essere quello di impedire una "digestione" emozionale che trasforma il dato grezzo in esperienza. In tal senso la ricerca di "information overload" (ma anche quella di relazioni interpersonali veloci, frammentarie e superficiali nelle Chat o nei Mud) emula un'attività

avevano subito delle frustrazioni orali relative, e non assolute. Le madri erano descritte come personalità immature, la loro relazione con i bambini era caratterizzata da ambivalenza, angoscia di morte, e soprattutto un sentimento di inadeguatezza nei confronti dei loro bambini.

d'apprendimento⁶ e un desiderio di conoscenza nello stesso modo in cui la ruminazione sembra emulare un comportamento alimentare. In entrambi i casi, comunque, l'atto appare privo della sua funzionalità naturale, si cortocircuita, diventando autoreferenziale rispetto allo scopo originale.

I'ipotesi di un'evitamento schizoide e ossessivo-compulsivo dell'"esperienza"

Per questa sua ricorsività priva di senso, per questo suo dimostrarsi illogicamente necessario, il comportamento "simil-mericistico" di alcuni "internet-dipendenti" rimanda all'insensatezza, alla incongruenza del rituale ossessivo-compulsivo, d'altronde anche questo modo di usare la "Rete" potrebbe avere una funzione di compromesso difensivo per cui la "fame d'oggetto", connessa ad una pulsione orale insublimata, risulta essere soddisfatta solo, simbolicamente, in un'area della coscienza dissociata, disgiunta; ottenendo così, attraverso il processo dissociativo, che sia denegata ed impedita la reale consapevolezza di un bisogno di relazione fintanto che questa stessa consapevolezza risulti, "catastroficamente", associata al trauma di un'esperienza di attaccamento primario affettivamente frustrante e disgregante: *«Ad ogni passo successivo della crescita.. afferma Gaddini ..è come se si ripetesse nella mente il pericolo vissuto al momento del primo distacco: ci si può annientare, si può scomparire, si può andare in pezzi. Questo pericolo originario è tanto più invadente, quanto più il distacco è stato vissuto in modo traumatico. Una persona che ha dovuto attrezzarsi nella mente per non evolvere nella separazione, continuerà a vivere in modo onnipotente, soprattutto a scapito dell'intero sviluppo del rapporto oggettuale»* (Gaddini 1985).

⁶ Secondo Gaddini "nello sviluppo intellettuale, l'imitazione favorisce l'apprendimento rapido, "per contatto", quel tipo di apprendimento che altrettanto rapidamente si perde, e che altre volte invece si accumula, come il grasso superfluo nell'obesità, senza poter essere integrato" (Gaddini 1985)

A tal proposito mi sembra opportuno ricordare che Bollas, immaginando un *continuum* costituito da quattro modalità di fruizione dell'oggetto: Ossessione, Preoccupazione, Passione e Concentrazione, ognuna discriminata in base ai gradi di libertà che concede all'elaborazione inconscia, colloca proprio l'"Ossessione" all'estremo negativo, considerandola la più intensa *«forma di riluttanza schizoide ad affidarsi al lavoro dell'inconscio»* (Bollas 1995).

Più specificamente egli definisce l'"Ossessione": *«Una presenza mentale ripetitiva che impedisce qualsiasi utilizzazione inconscia dell'oggetto»* (1995). E' altresì interessante notare che la definizione di Bollas dell'oggetto dell'ossessione patologica: *«contenitore meramente proiettivo, entro il quale l'individuo evacua la propria vita psichica per impedirsi di avere un contatto con essa»* (1995), può essere usata, in modo analogo, al fine di descrivere una solidificazione difensiva del cyberspazio nei termini di "rifugio della mente."

Per John Steiner (1993) i "rifugi della mente" sono esperienze di isolamento e sottrazione del sé funzionali all'evitamento di sensazioni angosciose. Essi rappresentano una medicazione per l'Io che si sente danneggiato quando deve affrontare il lutto e il dolore psichico collegato con la paura e con l'esperienza della perdita. Si tratta di oggetti scelti tra quelli preesistenti nell'ambiente oppure di oggetti creati dall'individuo, di luoghi mentali, ma anche di comportamenti ripetitivi o di riti personali (Lingiardi 2002).

In ogni caso, sia come strumento di una "riluttanza ad affidarsi al lavoro dell'inconscio" che in rapporto a temi evocati, già impliciti nel concetto stesso di "rifugio mentale" quali: distacco, ritiro, autosufficienza; la "dipendenza da internet," specificamente quella particolare dipendenza che ho descritto attraverso la metafora del "mericismo infantile", pare presentare una trama psicopatologica di fondo, prevalentemente, schizoide oltre che ossessivo-compulsiva. Questo ci conduce quasi inevitabilmente ad un confronto con il pensiero di Fairbairn (1954), l'autore che maggiormente si è occupato dell'argomento. Lo psicanalista inglese individua nell'atteggiamento rifiutante di una madre non sintonizzata sui bisogni

del bambino, il principale fattore eziopatogenetico del disturbo schizoide di personalità.

Secondo Fairbairn il bambino, affettivamente deprivato, sceglie di ritirarsi dal mondo oggettuale nonostante il suo bisogno di relazione non sia placato e, anzi, si è ipertrofizzato trasformandosi in un'avidità che, a sua volta, egli stesso percepisce come pericolosa in quanto teme che potrebbe indurlo a divorare l'oggetto di cui ha maggior bisogno. Questa stessa avidità è anche proiettata sulla figura materna che viene, pertanto, vissuta come persecutoria. Alla fine, quando il congelamento nel tempo di queste paure ingenera uno stallo nelle relazioni oggettuali: una sorta di "doppio legame" tra il desiderio di avvicinarsi agli altri e il timore di essere rifiutato; il distacco diventa l'unica difesa possibile.

L'immagine metaforica con cui Fairbairn descrive questa condizione psicopatologica è quella di un mondo visto attraverso un vetro, uno scudo protettivo che "distacca" e frena desideri incompatibili e pericolosi.

Possiamo immaginare, allora, che il cyberdipendente, con disturbo schizoide, guardi il mondo dall'interno del computer; attraverso la faccia interna di uno schermo elettronico che separa una realtà virtuale, onnipotentemente controllabile, nella quale si è ritirato e una realtà oggettiva, resistente al desiderio e potenzialmente disgregativa per il Sé.

Vittorio Lingiardi descrivendoci Luis un paziente con tratti schizoidi e cyberdipendente ne rileva il bisogno di affidare *"il contenimento del proprio sé a luoghi e oggetti sostitutivi-riparativi della carenza empatica materna e dell'esito negativo dello sviluppo dei processi di idealizzazione. Poiché, ci spiega... le carenze dell'"holding" sembrano infatti essere all'origine, per Luis, sia del rifugio nell'autosufficienza schizoide sia del tentativo (difensivo ma anche riparativo) di creare-cercare intimità e contenimento in corpi-macchina (computer)"* (Lingiardi 2002).

La ricerca della continuità: se disconnettersi significa separarsi

È possibile comunque ipotizzare un livello “psicosensoriale⁸” (Gaddini 1989) o “contiguo-autistico” (Ogden 1989) più primitivo di espressione della difesa schizoide, complementare e alternativo a quello orale o psico-orale fin qui considerato laddove, piuttosto che l’investimento oggettuale, il ricollocamento della “libido” sottratta alla realtà e riversata in un “ambiente-oggetto” “telematicamente” controllabile; si verifica, su un piano di coscienza presimbolico, l’aderenza “psicosensoriale” alla “superficie” elettronica del cyberspazio finalizzata alla “imitazione” di quel senso di continuità con il corpo materno sperimentato fin quando, anche dopo la nascita, la madre resta una parete uterina, un contenitore non distinto dal sé al di là del quale non è concepibile nulla.

La ricerca di una connessione e una stimolazione elettronica ininterrotta abreagisce, insomma, il trauma di una seconda nascita, definita da Gaddini “psicologica”, che avviene quando, passando dalla sensazione che rende tutto uguale a Sé alla percezione che pone qualcosa oltre il Sé, il bambino viene travolto da una primitiva consapevolezza di essere separato e assolutamente dipendente da un mondo esterno che non riesce a comprendere e padroneggiare, tale trauma, qualora non contenuto in una relazione primaria sintonica, può quindi rappresentare

⁸ Gaddini descrive nel suo lavoro "Sulla imitazione" (1968) due aree di esperienza mentale. La più antica quella psicosensoriale, è connessa ad una percezione primitiva: attraverso il soma; le esperienze psicosensoriali tendono ad allontanare il riconoscimento dell'oggetto come "altro da sé" ed esprimono la disposizione ad "essere" l'oggetto; la attività di questa area si sviluppa secondo un modello funzionale "imitare per essere" che è l'equivalente psichico del modello biologico della percezione primitiva (imitare per percepire) e conduce all'immagine allucinatoria alle fantasie di fusione attraverso l'identità magica con l'oggetto e alle imitazioni, nella direzione di "essere" l'oggetto, e quindi di non riconoscerlo come esterno e separato; la seconda, l'area psico-orale, invece opera il graduale riconoscimento percettivo di stimoli esterni al Sé, come avviene attraverso l'attività orale. Questa area si sviluppa attraverso il modello funzionale della introiezione, equivalente psichico del modello biologico della incorporazione e conduce alle fantasie di fusione attraverso l'immissione dell'oggetto nel proprio Sé, nella direzione di "possedere" l'oggetto; ciò comporta il graduale riconoscerlo come esterno al Sé e il dover confrontarsi con la dipendenza reale dall'oggetto. Secondo Gaddini all'inizio la psiche si manifesta nel corpo attraverso sensazioni di piacere-dispiacere ed in seguito raggiunge una organizzazione più complessa rappresentata dalla relazione oggettuale, tale percorso dal somatico al mentale non è lineare e nelle relazioni oggettuali possono coesistere scambi continui tra livello più arcaici e più differenziati. Per un approfondimento della visione "processuale" del processo di crescita in Gaddini, si veda .Lambertucci-Mann (1999), pp.25-28.

un'esperienza catastrofica che, sostiene Gaddini: «Viene tenuta a bada e paventata come un pericolo continuo: il pericolo di andate in pezzi e di perdersi per sempre. Così, in molti casi, l'esperienza della catastrofe può spingere la mente del bambino, che teme di non riuscire a tenere insieme i frammenti di cui è costituita, a restaurare e potenziare il funzionamento magico dell'assimilazione al sé e dell'estensione di sé, caratteristico dei mesi precedenti» (Gaddini 1985).

Alla base di questo funzionamento primitivo della mente, lo psicoanalista italiano, individua il processo psichico dell' "imitazione": «Un meccanismo elementare che tende a soverchiare lo stato di separazione, perpetuando, a livello mentale, il vissuto infantile di fusione attraverso il contatto nutritivo di sé. L'imitazione consente magicamente di "essere" ciò che altrimenti andrebbe riconosciuto come "altro da sé" (come oggetto) ed è perciò destinato a un particolare sviluppo e affidamento nello scontro con le richieste della realtà che la crescita impone» (Gaddini 1985).

Bibliografia

- Bion W. (1962) *Apprendere dall'esperienza* Tr.it. Armando, Roma, 1972.
- Bion W. (1963) *Gli elementi della psicoanalisi* Tr. It Armando, Roma 1979
- Bollas C. (1995) *Cracking Up*. Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- Bromberg P.M. (1998) *Standing in the Spaces: Essays on Clinical Process, Trauma & Dissociation* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Fairbairn W.R.D (1954) *An object relation Theory of the personality* Basic Books New York
- Fonagy P. Target M. (2001) *Attaccamento e funzione riflessiva*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Fornari F. (1976): *Simbolo e Codice*. Feltrinelli, Milano

- Gabbard G.O. (2001) *“Psichiatria psicodinamica”* Raffaello Cortina, Milano.
- Gaddini E. (1968) *Sull'imitazione* Riv. Psicoanalisi n 3
- Gaddini E (1985) *Intervista ad Eugenio Gaddini* in *Dieci analisti spiegano il tema centrale della vita* A cura di Rossini S, Ed. Rizzoli Milano (Testo reperito su internet al sito www.prova.espressonline.it)
- Gaddini E. (1989) *Scritti 1953-1985* Raffaello Cortina, Milano
- Lambertucci-Mann S. (1999) *Eugenio Gaddini, Psychanalystes d'aujourd' hui* Presses Universitaires de France (PUF) Parigi
- Lingiardi V. (2002) *Noli me tangere: il cybernauta e la rêverie* Pubblicato in: *“Nella stanza dell'analista junghiano”* A cura di M.I.Wuehl, Vivarium Editore
- Matte Blanco I. (1975) *L'inconscio come sistemi infiniti, saggio sulla bi-logica* trad. it. Einaudi, Torino
- Neri C., Correale A., Fadda P. (a cura di) (1994) *Lettue Bioniane*. Borla, Roma
- Ogden T.H. (1989), *Il limite primigenio dell'esperienza*. Tr.it. Astrolabio, Roma, 1992.
- Khan M. (1960) *Aspetti clinici della personalità schizoide: affetti e tecnica*. Tr.it. in *Lo spazio privato del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1979
- Presti G.B (2001) *Lo psicologo nella rete*. McGraw-Hill, Milano
- Ruggieri V. (1997) *L' esperienza estetica. Fondamenti psicofisiologici per un'educazione estetica*. Armando editore, Roma
- Steiner J. (1993) *I rifugi della mente*, Tr.it. Bollati Boringhieri, Torino, 1996.